

---

## *Introduzione*

di Gaetano Azzariti, Claudio De Fiores

Nel corso del 2025 numerose sono state le iniziative organizzate, in varie sedi istituzionali e politiche, per celebrare il decennale della scomparsa di Pietro Ingrao. Questa ricorrenza è venuta intrecciandosi con un altro significativo anniversario: il quarantennale della lezione sul “Parlamento repubblicano nell’esperienza giuridica italiana”, da lui tenuta nel marzo 1985, in occasione del convegno nazionale promosso dalla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Roma “La Sapienza” (su “Potere, poteri emergenti e loro vicissitudini nell’esperienza giuridica italiana”).

La coincidenza di questi due momenti ha conferito al 2025 una particolare densità simbolica e culturale, richiamando l’attenzione non solo sulla figura politica di Ingrao, ma anche sulla rilevanza teorica di una riflessione che ha saputo analizzare i mutamenti del potere, la crisi del Parlamento, le forme della partecipazione democratica e le sue trasformazioni.

Su sollecitazione di Michele Prospero, direttore della Rivista, questo numero raccoglie una parte significativa delle relazioni e degli interventi presentati al convegno “Ingrao e la questione istituzionale: quarant’anni dopo”, svoltosi il 18 dicembre 2025 all’Università “La Sapienza” di Roma. L’iniziativa ha riunito studiosi e studiosi di diritto costituzionale, filosofia politica e storia delle istituzioni che, negli ultimi anni, hanno dedicato una parte rilevante delle proprie ricerche al pensiero di Pietro Ingrao, mettendone in luce il rigore dell’elaborazione politica, la profondità dell’analisi giuridica e la perdurante attualità delle sue categorie interpretative.

Siamo infatti convinti che Pietro Ingrao non debba essere considerato un vetusto feticcio di quella che, in modo improprio, viene definita la “Prima Repubblica”. Così come dobbiamo evitare di fare del suo pensiero l’oggetto ricognitivo di una rete di testimonianze che – per quanto vissuta e spesso toccante – rischia di risolversi in meri riti celebrativi.

*Democrazia e diritto* (ISSN 0416-9565, ISSN e 1972-5590), 2025, 2, DOI: 10.3280/DED2025-002001

L'opera di Ingrao non si presta a letture agiografiche, né può esaurirsi nell'organizzazione di sentiti momenti celebrativi. Ingrao interroga il nostro tempo, sollecita una riflessione sui processi di trasformazione delle democrazie contemporanee e pone – talvolta in modo aspro – la questione della capacità di tenuta delle nostre Costituzioni. E lo fa rimarcando, in termini rigorosamente giuridici, il nodo della precettività della Carta costituzionale e dei suoi principi. A cominciare dal ripudio della guerra. Principio supremo dell'ordinamento, in questi anni malamente e scorrettamente adattato – denunciava Pietro Ingrao – a interpretazioni evolutive di comodo.

Il metodo ingraiano – se così può essere definito – ci dice, quindi, che quando ci si allontana dallo spirito della Costituzione, non vi è interpretazione evolutiva, né “Costituzione materiale” che regga e che possa occultare quelle che sono vere e proprie violazioni della Carta e dei suoi principi fondamentali (particolarmente acceso, su questi temi, fu lo scontro negli anni Sessanta tra Ingrao e Costantino Mortati).

In questi quarant'anni che ci separano dalla *lectio* ingraiana la condizione di debolezza del Parlamento si è accresciuta a dismisura, favorita dall'irruzione del populismo, dalla retorica del capo, dalle spinte tecnocratiche.

La crisi democratica che sta oggi erodendo le società contemporanee non può più però essere elusa. E soprattutto non può eluderla la politica trincerandosi, legislatura dopo legislatura, dietro il mito oramai consunto della governabilità.

È vero, il Parlamento oggi funziona poco e male: le due Camere sono condannate a operare a ranghi ridotti e con funzioni di mera ratifica l'una rispetto all'altra. Per non parlare della caotica composizione delle commissioni, visto il numero ridotto di parlamentari prodotto dalla recente revisione costituzionale.

Da più parti si parla di monocameralismo di fatto. E in parte è vero. Eppure, nessuna forza politica sembra oggi disposta a porre apertamente la questione della trasformazione dell'attuale monocameralismo di fatto, disarticolato e privo di coerenza sistemica, in un modello di monocameralismo maturo e costituzionalmente compiuto.

L'obiezione che molto spesso ci viene opposta, anche negli ambienti più avveduti e sensibili della politica italiana, è nota: “non ce lo possiamo permettere; l'offensiva delle destre incalza, occorre difendere l'esistente”.

Ma si tratta di un comodo alibi: non è questo il punto. La verità è che la sinistra, abbagliata dai miti della cultura neoliberale, ha da tempo smarrito un proprio punto di vista sulla politica, sulla società e sulle istituzioni. E nella speranza di tempi migliori preferisce rifugiarsi nell'inerzia dell'attesa e in quello che Ingrao definiva “la politica dell'intanto”: «Se c'è una mi-

stificazione oggi è quella che io chiamerei la politica dell'*intanto*; cioè il ragionamento che dice: le cose sono difficili, non ci sono risposte già pronte; e quindi, intanto, facciamo un po' meglio le cose del passato. Questo ragionamento sembra molto concreto; e invece è una fuga di fronte a cambiamenti che sono già in atto»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> P. Ingrao (1984), "Appunti sulle nuove forme della politica", in *Formazione del PCI* (a cura di), *Riforme istituzionali e riforme della politica*, Salemi, Roma, p. 84.